

RICORDANDO ADOLFO
a cura di FRANCESCA PORETTI

“Fondare biblioteche è ancora un po’ come costruire granai pubblici: ammassare riserve contro l’inverno dello spirito” (Margherite Yourcenar, Memorie di Adriano)

Il giorno dopo la sua scomparsa, avvenuta il 10 marzo 2016, Adolfo è stato subito ricordato sulla pagina di Taranto della «Gazzetta del Mezzogiorno»¹ dal Prof. Cosimo Damiano Fonseca, Accademico dei Lincei, e sul sito web dell’AICC (Associazione Italiana di Cultura Classica) dal Presidente nazionale, prof. Mario Capasso. Poi, in occasione del trigesimo, parole di affetto e di amicizia per lui hanno pronunciato gli amici di sempre, Roberto Nistri e Loredana Flore. E in tante occasioni altri amici lo hanno menzionato, ricordo in particolar modo la commozione che sempre ho sentito nelle parole del prof. Paolo De Stefano, suo docente di Italiano e Latino al Liceo “Archita”, ogni volta che prendeva la parola in un incontro culturale. Ma due iniziative pubbliche sono state dedicate, una in parte, l’altra totalmente, alla sua memoria. La prima si è svolta il 2 aprile, in cui è stata ufficialmente istituita la Giornata jonica della Cultura Classica, dedicata a Tommaso Niccolò D’Aquino (1675 - 1721), illustre scrittore tarantino, morto appunto il 2 aprile del 1721, giornata in cui il Comune di Taranto, nelle persone del Sindaco, dott. Ippazio Stefano, e dell’Assessore alla Cultura, Prof. Cosimo Ianne, ha voluto onorare la figura umana e professionale di Adolfo Federico Mele, affidandone il ricordo al prof. Piero Totaro (Università degli studi “Aldo Moro” di Bari). La seconda iniziativa si è te-



¹ V. oltre, p. 16.

nuta il 23 settembre, a cura della delegazione tarantina dell'AICC: Adolfo Mele è stato ricordato dai proff. Mario Capasso e Cosimo Damiano Fonseca, già citati, e da Giovanni Cipriani (Università di Foggia, pro-Rettore) e Domenico Lassandro (Università di Bari); nella stessa occasione la delegazione tarantina è stata ufficialmente intitolata al suo nome. Di queste due commemorazioni ufficiali si offre qui di seguito una dettagliata cronaca, riportando quasi integralmente gli interventi degli oratori.

Prima della cronaca di questi due eventi, mi sia permesso di dire brevemente anch'io qualche parola. Innanzitutto, sono grata al Comune di Taranto e al Sindaco per l'attenzione, la stima, il rispetto mostrati, sin dal giorno della morte di Adolfo Mele, nei suoi confronti; il Sindaco lo aveva nominato nel Comitato scientifico del MARTA e questo incarico era stato di grande valore per Adolfo, da sempre "amico" del Museo, conoscitore come pochi del territorio e delle sue ricchezze archeologiche, sulle quali si aggiornava continuamente. Adolfo, infatti, era uno studioso che si teneva sempre informato sulle nuove scoperte che la Soprintendeva faceva sul territorio tarantino (i suoi interessi, però, andavano anche oltre), sulle nuove ipotesi di studio, e soprattutto amava comunicare, trasmettere, condividere con gli altri le sue letture: questa era la caratteristica più immediatamente percepibile del suo carattere e del suo stare con gli altri, il desiderio di rendere tutti partecipi di quello che leggeva, e che rielaborava alla luce della sua cultura, con un entusiasmo davvero raro. A spingerlo, come ha sottolineato efficacemente il prof. Giovanni Cipriani, era la sua *curiositas*, mossa da un immenso amore per il sapere, che ancora lo dominava la sera prima di morire, per cui davvero di lui si può dire che ha dedicato tutta la vita alla ricerca, come ha sottolineato il prof. Cosimo Damiano Fonseca, davvero si può affermare che egli è stato un uomo giusto, sapiente e buono, come ha concluso il prof. Domenico Lassandro. Di questi giudizi, tutti estremamente elogiativi, ma sicuramente meritati, vorrei sottolineare l'assoluta assenza di retorica, in cui è facile cadere o scadere in simili circostanze.

Desidero anche, in via privilegiata, ringraziare il prof. Pasquale Castellana, Dirigente scolastico del Liceo "Archita", scuola in cui Adolfo ha insegnato per più di vent'anni, sia per aver proposto che si dedicasse a lui uno spazio così considerevole in questo numero di «Galaesus», sia per aver chiesto al Consiglio di Istituto, ed ottenuto, che si intitolasse la Sala di Lettura al suo nome. Ringrazio, infine, la responsabile del Dipartimento di Latino e Greco del Liceo, prof.ssa Gaetana Rago, e tutti i docenti del Dipartimento stesso, per aver proposto l'intitolazione dell'Agone tarantino al nome di Adolfo.

Ai giudizi estremamente elogiativi sopra riportati, alle proposte lusinghiere di intitolare al suo nome l'Agone, la delegazione AICC di Taranto, un'Aula del Liceo, tutte proposte mirate a consegnare alle future generazioni e a conservare, quindi, per sempre la memoria di Adolfo, posso aggiungere solo un sincero GRAZIE!

ADOLFO MELE: UNA VITA PER LA CULTURA²

di PIERO TOTARO

Mi sembra meritevole questa iniziativa fatta propria dal Comune di Taranto, dall'assessore alla Cultura, Istruzione e Turismo, prof. Cosimo Ianne, e dal CQV, presieduto dal prof. Carlucci. Dirò subito che avrei preferito oggi essere qui per dire altro. Sono stato altre volte in questo splendido Salone degli Specchi del Comune di Taranto sia per tenere conferenze sia per premiare studenti vincitori dell'Agone tarantino, oggi, invece, sono qui per due ragioni.

La prima ragione: il prof. Carlucci e il Comune di Taranto istituiscono oggi questa giornata ionica della cultura classica, contestualizzandola in questo splendido scenario della *polis*, che era il faro della Magna Grecia. Io, come direttore di quello che fino a qualche mese fa si chiamava "Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del tardo Antico", oggi "Dipartimento degli studi umanistici" dell'Università "Aldo Moro" di Bari, ho avuto la sventura di essere colui che ha posto la firma sulla chiusura del corso di laurea in Beni culturali che si teneva fino all'anno passato qui a Taranto, sede decentrata, come impropriamente veniva e viene considerata questa sede rispetto a quella di Bari. Questa che è una ferita ancora aperta per il prof. Carlucci che, con il suo CQV, tanto si è battuto fino all'ultimo perché ciò non avvenisse - e lui sa bene che io ho fatto di tutto perché quel momento non si realizzasse; purtroppo, la situazione e le colpevoli politiche ministeriali del governo dell'Università ci hanno impedito, per ragioni di insostenibilità della docenza, di continuare - questo *vulnus* grave, dicevo, io mi auguro che si possa recuperare, e sono certo che le istituzioni faranno la loro parte perché si possa ridestare quell'interesse per l'istituzione di qualcosa che abbia a che fare con i Beni culturali e l'archeologia,

² Relazione tenuta il 2 aprile 2016, in occasione della Giornata Jonica della Cultura Classica. Palazzo di Città, Salone degli Specchi, Taranto.

perché naturalmente è assurdo che Taranto con la sua storia non abbia un polo relativo ai Beni culturali, all'archeologia. Io personalmente con altri continuo a pensarci; un'idea che abbiamo meditato con il Rettore è pensare qui ad un *post lauream* di grande rilevanza e frutto anche della sinergia delle istituzioni di ricerca delle Università pugliesi come sistema regionale, ma questa è una storia da scrivere. E comunque è un motivo di dolore, dover parlare di un passato, di una realtà che non c'è più, cioè, il corso di laurea.

L'altra ragione per la quale sono stato convocato qui espressamente è ancora più dolorosa, se permettete, per la perdita recente dell'amico prof. Adolfo Mele; in questo Salone varie volte era con me a questo tavolo a presiedere, a parlare e oggi appunto non vederlo qui è un dispiacere immenso. Io cercherò di ricordarlo, in brevissimo tempo - è difficile che questa platea non sappia, non conosca le qualità umane e scientifiche del prof. Mele, ma, a beneficio di qualcuno tra i più giovani che non lo ricordasse, riprenderò alcuni momenti fondanti della sua carriera e poi dirò qualcosa di più particolare in conclusione.

Ricorderò soltanto brevi cenni del suo *curriculum studiorum*. Il prof. Mele si era laureato all'Università di Bari in Lettere classiche con il prof. Luigi Moretti, un'istituzione dell'Istituto di Storia romana, poi confluito nel Dipartimento di Antichistica dell'Università di Bari, padre del regista Nanni Moretti; ho avuto la fortuna qualche anno fa di accompagnare in una sua visita a Bari Nanni Moretti proprio nella stanza dove era e c'è ancora la scrivania del papà, che conserviamo, e ho assistito anche alla sua commozione, un *unicum*, credo, perché quella di Nanni Moretti è una figura algida; Luigi Moretti è stato un grande epigrafista e storico; Adolfo Mele si era laureato in storia romana con una tesi sulla pace di Apamea tra Roma e Antioco III di Siria; tra l'altro, un estratto di questa tesi ha avuto poi una pubblicazione nell'*Annuario* del Liceo "T. Livio" di Martina Franca (Taranto). L'interesse per la storia ha caratterizzato, poi, tutto il seguito del suo percorso di studi, non si contano i saggi apparsi soprattutto sull'*Annuario* del Liceo Archita, su «Galaesus», che hanno a che fare appunto con temi di storia romana, da Cicerone a Seneca; l'ultimo numero contiene un suo contributo sulla storia greca e romana, tenuto in occasione del *I Festival della cultura classica* (novembre 2014).

Alla scuola ha dedicato tutta la sua vita, è stato docente di Latino e Greco nei licei classici di Taranto e provincia ed è stato un'istituzione dell'Archita, dove ha insegnato dal 1988 al 2008, data del suo pensionamento. Per la scuola ha pubblicato anche importanti contributi, in collaborazione con la prof.ssa Poretti, con la quale costituiva una coppia assolutamente simbiotica, non rie-

sco a pensarli come entità separate; con la prof.ssa Poretti aveva pubblicato due manuali di versioni, *Ζήτησις* per il triennio, e *Περίγησις* per il biennio. *Viaggio nella lingua e nella fantasia dei Greci*, rispettivamente nel 1991 e nel 1994, quali strumenti fondamentali per l'apprendimento del greco nel liceo classico. Oltre a questa attività di docente, grazie ai suoi ottimi rapporti con le istituzioni, sia con il Comune che con il Museo archeologico nazionale, era stato nominato, proprio grazie all'interessamento del Sindaco di Taranto, nel comitato scientifico del MArTA, aveva fatto parte anche del Comitato scientifico che ha collaborato alla trascrizione del «Libro Rosso» di Taranto, inserito nel Codice Diplomatico Pugliese, come vol. XXXVIII, e pubblicato a cura di R. Caprara, F. Nocco, M. Pepe e O. Sapio nel 2014 e, soprattutto, su invito del Comune di Taranto – opera di grande impegno – insieme con Franca Poretti e Nella Abruzzese, aveva curato, con introduzione e note, e con la supervisione del prof. Cosimo Damiano Fonseca, la prima traduzione integrale in italiano dell'opera dello storico tarantino Giovan Giovine, *Antichità e mutevole sorte dei Tarantini, De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna*, edito a Napoli nel 1589. Quest'opera straordinaria e faticosissima ha avuto la luce alla fine del 2014 e Adolfo Mele ha continuato a lavorarci ancora dopo la presentazione, fino all'ultimo, fino all'estate scorsa, proprio operando anche un confronto tra quest'opera e il «Libro Rosso».

Un aspetto saliente della sua attività è stato anche nella Delegazione tarantina dell'AICC, anche qui affiancato sempre dalla consorte Franca Poretti; dal 1996 era presidente della delegazione tarantina e in questa veste ha organizzato anche vari corsi di aggiornamento, e anche Convegni nazionali dell'Associazione, come per es. quello su *Cultura letteraria e Filosofia in Magna Grecia* nel 2013, e nel 2014 il Convegno nazionale *I classici dentro di noi*; fra l'altro nelle ultime elezioni nazionali era stato eletto membro del Direttivo nazionale dell'AICC (ottobre scorso), quindi ricevendo così un segno di riconoscimento e di grande prestigio a livello nazionale. Proprio nell'ambito dell'AICC e in forte sinergia con i docenti e con il Dirigente del Liceo "Archita", aveva poi dato vita nel 2009 alla istituzione dell'*Agone tarantino*, una gara nazionale di traduzione dal greco e dal latino riservata agli studenti del penultimo e ultimo anno dei licei classici italiani. Questa occasione ha rappresentato per me la fortuna di poterlo conoscere, lui, Franca Poretti e molti validi docenti del Liceo "Archita", perché fin dal primo momento, 2009, mi ha coinvolto, ha pensato che questo agone potesse crescere appunto in sinergia con l'Università. È stata un'esperienza bellissima, qui c'è anche il prof.

Gianni Cipriani, l'amico Gianni Cipriani, che ha collaborato anche con Adolfo Mele in un anno dell'*Agone*, in cui c'era la traduzione dal latino (nella competizione tra grecisti e latinisti il prof. Mele aveva una predilezione per il greco, tant'è vero che negli ultimi anni aveva investito più su quella lingua che sul latino, con mia grande fortuna naturalmente). Ed era straordinario il momento di preparazione dell'*Agone*, di scelta del brano di cui proporre la traduzione, perché era una scelta meticolosissima; la sua propensione per la storia lo portava a prediligere autori storici, in particolare, Plutarco è stato un suo cavallo di battaglia, prima le *Vite* e poi i *Moralia*, nell'ultima occasione Ateneo di Naucrati e ovviamente la storia sarebbe continuata con lui, se ci fosse stato ancora. Non c'è lui, ma la storia continuerà, assicuro il mio impegno, con Franca Poretti e con i docenti dell'*Archita* e con l'AICC, quello straordinario percorso avrà un seguito. Qui mi sono permesso di confrontarmi con Franca poco fa: proprio nel segno della memoria di Adolfo, io proporrei che non l'*Agone*, cui noi auguriamo vita sempiterna, ma la delegazione tarantina dell'AICC possa riconoscersi di qui in avanti nel nome di Adolfo Mele.

Concludo, ci saranno altri momenti per ricordarlo, non farò qui un esame dettagliato dei suoi interessi, della sua produzione, però, mi permetterete di ricordare soltanto un autore e un titolo, a cui era particolarmente legato. Fin dal primo momento in cui l'ho conosciuto e poi negli anni, tornava con me piacevolmente a parlare del suo autore preferito, legato intimamente a questa città, alla *polis*, *Archita*, oggetto di interesse meticoloso, uno studio a mio parere pregevolissimo, frutto di una relazione che lui ha tenuto in Grecia a Sparta, in occasione di un Convegno italo-greco, poi pubblicato su «*Galaeus*», ma che si trova anche – e questa è un'ottima cosa – *on line*, in quella comunità in rete del Museo nazionale archeologico di Taranto, tra le conversazioni c'è appunto quella di Adolfo Mele, intitolata *Archita, i suoi tempi e il suo pensiero*. Io mi permetto di segnalarla qui perché ci sono anche i rappresentanti delle istituzioni locali del Comune di Taranto, perché a mio avviso, leggendolo, per chi ha avuto la fortuna di leggerlo, è un'ottima presentazione, una vetrina splendida per la città di Taranto e per la sua storia. Non è soltanto un contributo storico-filologico su *Archita*, è un atto d'amore che lui ha compiuto per la sua città, perché si articola in tre parti sostanzialmente, una prima parte con un inquadramento splendido, alla luce anche delle sue competenze storiche maturatesi dal tempo della laurea, un inquadramento storico della figura di *Archita* nella Taranto dei suoi tempi, ma anche con riferimenti alla storia precedente e successiva di Taranto. Natural-

mente qui viene analizzata soprattutto l'amicizia tra Archita e Platone e l'intervento che Archita fece in occasione del terzo e ultimo viaggio del filosofo in Magna Grecia, in Sicilia, presso il tiranno Dionigi II; fu proprio grazie ad Archita e alla sua intercessione presso il tiranno di Siracusa che Platone poté continuare a vivere, a operare e a scrivere. Nella seconda parte del contributo c'è un'attenzione all'archeologia di Taranto, perché, oltre che la storia, l'archeologia, per quanto egli non fosse mai stato archeologo di professione, la passione per l'archeologia e per l'archeologia tarantina lo connotava fortissimamente, poi, nell'ultima parte del contributo un'attenzione filologica, puntuale alle testimonianze e ai frammenti superstiti di Archita, in particolare agli interessi scientifici del filosofo pitagorico, perché la scienza, la matematica rientravano anche tra gli interessi di Adolfo, - qui naturalmente mi permetterete, l'interesse del filologo si fa sentire - rispetto al panorama degli studi, nutriti sull'autore che egli considerava, è che tra i frammenti certamente attribuibili a lui, egli considerava, oltre che il famosissimo fr. 3, anche il frammento contenuto nel florilegio di Stobeo, che Delatte, in un suo studio fondamentale su Archita del 1922, pensava di attribuire al filosofo, Adolfo è tra i pochi studiosi, ma, secondo me, con buone ragioni, a fondare l'attribuzione di quel frammento dal contenuto politico forte ad Archita.

Mi avvio davvero alla conclusione, ricordando anche questo: gli interessi scientifici, anche politici, in relazione ad Archita. Studioso, docente, ma anche uomo civilmente impegnato, Adolfo è tutto questo, perché l'incontro con le pagine della letteratura del passato sembrerebbe l'esperienza più privata, di più insondabile natura che si possa immaginare; è il nostro essere, la nostra interiorità anche, il nostro vissuto che precipita nell'opera letteraria, lucida scaglia di memoria e di scrittura strappata all'oscurità, e tuttavia Adolfo Mele ha sempre impresso un ulteriore significato alla funzione di *medium* dello studioso, rispetto ai suoi lettori, ai suoi studenti. La cultura umanistica, la letteratura, la storia, il latino e il greco antico hanno senso e sono fattori di civiltà solo se sono cultura diffusa, se sono lievito fecondo di una maturazione collettiva delle coscienze, se qualcun altro raccoglie il testimone. Perdono gran parte del loro significato, se servono unicamente a formare specialisti. Lo specialismo fine a se stesso, autoreferenziale, è certo deleterio a tutti i livelli e per tutte le discipline perché contribuisce a depotenziare la funzione sociale del lavoro intellettuale, diventa particolarmente esiziale per le discipline umanistiche, per la loro intrinseca natura latrice di una esigenza democratica e bisognosa di un orizzonte collettivo di significato. Ecco, tutto questo è stato per Adolfo Mele praticato

convincimento e postura esistenziale, prima ancora che intellettuale e concludo dedicandogli le parole del suo Archita, che a mio parere raccolgono ottimamente la sua esistenza. Così si esprime Archita, sono parole che ci vengono trasmesse ancora una volta dallo Stobeo nel suo *Florilegio* che cita un pezzetto dell'opera *Περὶ μαθημάτων*, *Sulle scienze*, del grande filosofo e politico tarantino. Dice Archita: "Per acquistare la conoscenza di ciò che ignori è necessario o che tu l'apprenda da altri o che la trovi tu stesso. Ora ciò che si apprende viene da altri, e con l'aiuto altrui, ciò che si trova viene da noi stessi e con mezzi propri, ma trovare senza cercare è difficile e raro, trovare cercando è facile e agevole, trovare senza saper cercare è impossibile".



23 SETTEMBRE 2016 - RICORDANDO ADOLFO³

ADOLFO MELE: LA RICERCA E L'INSEGNAMENTO di COSIMO DAMIANO FONSECA

Ringrazio Franca per la sua presentazione, ma anche per l'invito che cortesemente mi ha rivolto di prendere la parola in questa occasione, doverosa

da parte della comunità tarantina che vede onorato uno dei suoi figli migliori, ed anche dal punto di vista della scienza che Adolfo durante la sua vita ha professato con profondo valore e con grande dedizione.

Sono un po' imbarazzato di prendere la parola tra gli illustri colleghi classicisti, da cui non vorrei che fosse considerata una invasione di campo da parte di uno che è propinquo all'antichità, ma ne è distante nelle cosiddette *particulae* accademiche. La disciplina che io ossequio, però, è in piena continuità con quella delle lettere classiche. Il Medioevo senza il latino non avrebbe senso, quando cominciano i testi volgari è un altro giorno. E certamente l'elemento della latinità continua a sostenere l'evoluzione della lingua, della scienza, dei costumi, si scrive in latino ovviamente fino ad epoche non molto lontane, ma sostanzialmente in un contesto e con strumenti che attonano al progresso della scienza e naturalmente ai nuovi orizzonti culturali.

La motivazione per la quale questa sera prendo la parola, l'ha detta poc'anzi Franca: una impresa, che era quella dell'edizione anastatica del *De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna*, intesa questa fortuna come sorte, impresa che ci ha visto sodali per circa tre anni; ho rivisto il mio ca-



lendarario, il primo incontro, il muoverci all'inizio con una certa difficoltà e poi andare avanti e nel colloquio sempre fare dei progressi.

Vorrei prima di tutto dire che quest'opera non era certo nella consuetudine dei tarantini, molte copie non si trovano; avevamo una copia che ora è alla Biblioteca Acclavio di Taranto, ma che veniva dalla Biblioteca dei Francescani,

³ Serata dedicata ad Adolfo Federico Mele, organizzata dalla delegazione tarantina dell'AICC. Salone degli Specchi, Palazzo di Città, Taranto.

che, attraverso quel segugio che era Padre Primaldo Coco, era riuscita a reperirlo con difficoltà. Vorrei innanzitutto insistere per il momento sull'opera, un'opera che non ha mai avuto un'altra edizione, a differenza per es. delle opere di D'Aquino, che hanno avuto volta a volta delle edizioni, non ultima quella appunto di Lucio Pierri, che le *Deliciae* ha pubblicato e tradotto, consentendoci anche alcuni raffronti molto importanti, ma anche attraverso la riproposizione di quei lacerti di testo che erano conservati specialmente nella Biblioteca, prima Seminario di Taranto, ora Biblioteca arcivescovile.

Devo dire che primo compito era ovviamente quello di ricostruire la biografia di G. Giovine, non era egli uno scrittore noto, almeno dalle testimonianze che abbiamo potuto esaminare, grazie anche all'aiuto, per un punto particolare che voglio ricordare, del prof. De Marco, non abbiamo assolutamente manoscritti che riguardano il Giovine. C'era soltanto un testo che inizialmente ritenevo essere di Giovan Giovine, cioè, quello che lo stesso scrittore aveva inviato ad un agostiniano molto colto, il primo fondatore [nel 1604] della Biblioteca pubblica di Roma, l'Angelica appunto; si chiamava Angelo Rocca, marchigiano, e, attraverso il Registro dei Priori Generali, è documentata la sua visita a Taranto col Priore generale, che aveva preso contatto, man mano che la visita canonica proseguiva, con gli eruditi della Curia della seconda metà del Cinquecento. A Taranto incontra ovviamente il Giovine, non è scritto nel Registro dei Priori Generali, ma si intuisce dal fatto che il Priore Generale assume come sua residenza il Convento di S. Agostino e Rocca che era al suo seguito intendeva presentare una relazione della visita e quindi dell'intera Italia meridionale attraverso l'aiuto degli eruditi locali. Uno di questi fu Giovan Giovine. Ho scoperto che non era una relazione di carattere generale, finalizzata appunto all'impresa detta, ma era una riproposizione del *De situ Japigiae* del Ferraris, da parte del buon Giovine, che così evitava la fatica di scrivere lui, come facevano tanti eruditi della Puglia, non dico della Basilicata, perché allora era Terra d'Otranto e aveva solo due fondazioni agostiniane, ma anche della Calabria e della Sicilia. E quindi ebbi modo inizialmente di pensare che quello che era scritto era di G. Giovine. Abbiamo potuto poi scoprire da una delibera capitolare di Taranto che in realtà, dal punto di vista strettamente paleografico, non era la scrittura di G. Giovine. Quindi, il Giovine probabilmente non riteneva di poter dare un contributo alla ricostruzione della storia di Taranto, oppure andava concependo il suo disegno che si realizzò poi qualche anno più tardi, quando un illuminato arcivescovo di Taranto (si dice che Taranto abbia un arcivescovo di grande cul-

tura ogni due secoli, prima c'è Lelio Brancaccio, il *patron* del nostro Giovine, poi c'è Giuseppe Capecelatro, quindi Guglielmo Motolese, sono i tre grandi luminari della storia religiosa di Taranto. Brancaccio costituì un punto di riferimento per Giovan Giovine, lo inviò a Napoli, dove nella seconda metà del Cinquecento vi era ancora la ricchezza delle fondazioni pontaniane e quindi la grande cultura, i rapporti col Sannazzaro, con la scuola napoletana, lo inviò presso l'Ospedale degli Incurabili, in cui c'era una grande, grandiosa Biblioteca: qui i preti più intelligenti del Regno venivano mandati per studiare; questo soggiorno napoletano in quella che fu, nella seconda metà del Cinquecento, la città più ricca dal punto di vista del dibattito culturale portò il nostro scrittore tarantino a maturare l'idea di quest'opera, la prima storia di Taranto, e quindi a renderla fruibile ai suoi concittadini.

E qui vorrei ricordare, oltre la lettera ovviamente dedicatoria al proprio arcivescovo, che obbediva ai criteri encomiastici del tempo, in modo particolare l'*Epistula ad concives*, la lettera che manda ai concittadini. Questa lettera è molto importante e mi augurerei – penso che a Franca farebbe molto piacere – che fosse stampata autonomamente, come una piccola strena in qualche occasione, del genetliaco o quant'altro, perché riterrei che oggi i Tarantini, lungi dall'inseguire sogni storicamente mai realizzati nella realtà, oppure inventarsi formule che hanno la seduzione della semantizzazione della formula stessa, ma sotto non c'è niente, acquisissero appunto la coscienza della città. Perché lì c'è una seria indicazione dal punto di vista civile di quali sono le virtù antiche a cui un popolo dovrebbe conformarsi nel suo agire quotidiano. Ho citato in modo particolare questa lettera dedicatoria al Brancaccio e questa epistola *ad cives* perché qui è stato Adolfo a cimentarsi nella traduzione, che, dal punto di vista lessicale, è ineccepibile, con una forza attrattiva per cui non sembra una lettera che appartiene ad altri secoli, ma una lettera che riguarda noi, cittadini del terzo millennio, alla ricerca di un modello di città, di un modello di società più consono alla tradizione dei buoni costumi, del senso civico di ciascun cittadino. Ma nel volume secondo, quello della traduzione, da parte di Adolfo non c'è soltanto questo. Adolfo ha tradotto il VII e l'VIII libro, ha scritto anche un saggio nella parte iniziale, sia per inquadrare l'opera, ed anche, dal punto di vista lessicale e letterario, il valore dell'opera stessa. In verità devo dire che lui si è sempre interessato alla parte classica, Giovan Giovine arriva fino alle leggende di S. Cataldo e arriva addirittura a creare una cronotassi episcopale molto approssimativa, più un laico nella ricerca che non un ecclesiastico nella particolare considerazione della dimensione ecclesiale

della Chiesa. È la Napoli del suo tempo che lo aveva portato più a questa visione della città che in quel periodo comincia a realizzarsi e che poi aumenta nelle fasi successive, come ha dimostrato Cesare Della Seta, anche dal punto di vista delle stratificazioni abitative e architettoniche. Quindi, tutto il lavoro a cui si è volto Adolfo è stato un lavoro introduttivo alla lettura dell'opera, anche un lavoro che mette in profonda evidenza la storia di Taranto, senza pregiudizi né fughe in avanti. A me preme mettere in rilievo un punto sul quale con Adolfo abbiamo ragionato a lungo, cioè, io ritengo che il superamento della classicità e della tradizione, proprio delle radici culturali di Taranto, magnogreche, non trova una successione continua, c'è un periodo che spezza la narrazione del periodo classico, ed è il capitolo della Signoria, non il Principato, sia ben chiaro, di Boemondo, figlio di Roberto il Guiscardo sulla città di Taranto, con grandi mutamenti perché con Boemondo si crea appunto quella Signoria che sfocerà nel Principato e segnerà la grande avventura medievale.

Io ho cercato, in maniera certamente molto impropria e non con la profondità del pensiero di Adolfo, di spiegare il suo metodo, l'accostamento dei testi, la minuzia nel rendere ogni parola assolutamente consona e vicina al dettato di Giovan Giovine.

Sono stato molto colpito dalla morte di Adolfo, dalla sua scomparsa, ero a Roma, dettai una colonna di ricordo per la Gazzetta del Mezzogiorno⁴, la pagina di Taranto, in cui mettevo in evidenza questo itinerario a linee molto ampie, mi soffermavo su ciò che mi era sembrato costituire l'identikit di Adolfo, cioè, Adolfo aveva come due poli inscindibili, la ricerca e l'insegnamento, senza la ricerca, diceva, non si può insegnare, e si inseriva così nella grande tradizione dei licei classici e del Liceo "Archita", perché prima la via per giungere alla cattedra universitaria era l'insegnamento nei Licei; io ho incontrato molti maestri nella mia vita e tutti avevano insegnato nei Licei, prima di arrivare alla cattedra di Storia medievale.

La ricerca tradotta poi in insegnamento, che significa appunto non fermarsi, ma creare quel *modus vivendi* che avrebbe segnato tutti gli allievi che sono grati alla sua memoria. A lui stasera intendo rendere ancora una volta un caro, un fraterno, doveroso omaggio. Grazie.

⁴ V. oltre, p. 31.

ADOLFO MELE: LA *CURIOSITAS*

di GIOVANNI CIPRIANI

Cari amici, permettetemi questa sera di fare, in nome di Adolfo, insieme a voi, una riflessione. Uno dei sostantivi astratti con i quali normalmente si parla di un *habitus* mentale che è alla base della ricerca, un abito mentale ispirato dalla voglia di sapere, conoscere, anticamera della voglia di comunicare e partecipare, questa inclinazione, questa dote in latino si chiama *curiositas*, una denominazione, però, che ci si dovrebbe guardar bene dal tradurre in italiano con “curiosità”, a meno che non vi si aggiunga istantaneamente l’aggettivo “intellettuale”. Esiste, infatti, una *curiositas*, “curiosità”, tipica di un’indole morbosa, voyeuristica, intrigante, inopportuna, si tratta di quella nota nella classicità come περιεργία, πολυπραγμοσύνη; la stessa forma di indiscrezione, talmente perversa o bramosa delle altrui disgrazie, alla cui condanna Plutarco dedica un intero scritto, *De curiositate*. A tale *curiositas*, poi, che imperversa nel romanzo di Apuleio, decretandone la punizione esemplare del protagonista; la morale cristiana, agostiniana in particolare, non può che guardare con intransigenza ancor più risoluta, come il *vitium* archetipico del peccato originale e come quella *libido discendi* che fa precipitare l’uomo nell’abisso dell’assenza di Dio, della *veritas* da lui incarnata. Laddove questa inclinazione non risponde ad una *libido* di matrice colpevolmente trasgressiva, talora sacrilega, si può scorgere l’altro volto della *curiositas* che tradisce il nesso etimologico instaurabile, d’accordo con Varrone, tra *curiosus* e *cura*. Se tuttavia il reatino tradisce una certa sfumatura negativa, data dalla traduzione di “smodatezza”, sottesa in parte al suffisso in *-osus*, l’attributo potrebbe altresì rientrare a buon titolo nel ragguardevole novero di tutte quelle deroghe da norme di ascendenza catoniana, che vede nella stessa terminazione in *-osus* un valore screditante. Per essere più chiaro e citare un caso esemplare, Quintiliano, definendo Plinio il Vecchio *paene etiam nimis curiosus*, non esprimeva certo una condanna della caratteristica in senso assoluto. Ecco allora che questa ultima si carica idealmente e semanticamente, fino a diventare l’aspirazione a sapere nella sua forma più vera, che, come ricorda lo stesso Cicerone, costituisce l’autentico discrimine tra uomo e animale. Quale sarà quest’altro aspetto della *cura*? Essa andrà ad esplicarsi nel processo di indagine volto a riesumare il vero, liberandolo dai dogmi, dalle opinioni, dai compartimenti stagni, al cui interno è relegato dalla cecità della mente umana, per poi scrutarne rapidamente, ossia con una *voluptas* del tutto lecita, ogni possibile angolazione. Diversamente, il *verum* resterebbe condannato a *latere* in oc-



culto, come anche Seneca ammonisce con una sbalorditiva affinità terminologica rispetto a Cicerone.

Scrive nel *De beneficiis*: *involuta veritas in alto latet*, è proprio Seneca ad auspicare che la stessa *cura* possa diventare il motore di un'impresa intellettuale, riesca a scandagliare il baratro che imprigiona la verità nei suoi più profondi recessi. La cura che ci riguarda in questo frangente agisce, però, come una sorta di *daimon* aristocratico che trasforma il *curiosus* in un piccolo eroe culturale la cui sostanza eroica resta alla portata di tutte le risposte, assecondando la propria natura di essere umano e *a fortiori* anche di filosofo, tenuto conto che certi ambiti di ricerca, come scrive Seneca nelle *Naturales Quaestiones*, *curiosos nos esse cogunt*. Il percorso che si schiude di fronte a questa categoria eletta di individui trae spunto da un abito mentale sensibile allo stimolo, alla *sollecitudo*, destati dal sapere sulla scorta di una acribia metodologica che asseconda anch'essa dal canto suo il significato primo di *curiositas*, laddove si consideri propriamente *cura* come antitesi di *inertia*.

Il punto di approdo resterebbe altrimenti una "cura" apprezzabile ma di natura sterile, pragmatica, un sapere fine a se stesso, mentre il *curiosus spectator* è colui che *excudit singula et quaerit*, come scrive sempre Seneca.

In questo *curiosus spectator* io ricordo lucidamente la statura di Adolfo Mele che stasera mi permette di antropomorfizzare tutta la premessa teorica e di corredare tutte queste teorizzazioni della figura del *curiosus* con un esempio tratto dalla sua esperienza di filologo e di docente. Procedo ad una sola esem-

plificazione, vuoi per ragioni di tempo, vuoi per ragioni di un mio diretto coinvolgimento. Alludo alla partecipazione di Adolfo al Convegno internazionale su Seneca a Monte S. Angelo, dal 27 al 30 settembre 1999, che s'intitolava *Scienza, cultura, morale in Seneca*, allorché, ricambiando i segni della sua stima nei miei confronti, io proposi al Comitato organizzatore la persona di Adolfo come relatore, in rappresentanza, insieme a pochissimi altri colleghi, di quel connubio, di cui parlava anche il prof. Fonseca, tra ricerca e didattica, che è la vera *σφραγίς* del docente impegnato nella scuola secondaria superiore.

Chi si dedicasse alla lettura della relazione tenuta da Adolfo e poi pubblicata negli Atti del Convegno scoprirebbe facilmente l'identikit del *curiosus* che, preso dalla voglia di investigare, di conoscere, di trasmettere, non tralascia nessun aspetto della poliedrica figura del grande pensatore del I sec. d. C., che Adolfo stesso definisce *investigator*. Adolfo, infatti, ne studia le mosse, i tic, le passioni, le più sentite opzioni esistenziali.

Scrivendo Adolfo: "dalla sua lettura possiamo partire per osservare anche noi il mondo, e la vita quotidiana, intorno a lui: potremmo con Seneca andare in giro per Roma antica, coglierne gli aspetti e respirarne l'atmosfera nell'epoca giulio-claudia, seguendolo in silenzio mentre si rivolge ai suoi nove interlocutori (dei quali tutti sostanzialmente ignoriamo le risposte, anche se, talvolta per cenni, le intuiamo): Marcia, Novato-Gallione, Elvia, Polibio, Paolino, Sereno, Nerone, Ebusio Liberale, Lucilio". Non credo di sbagliarmi se penso o immagino quanta presa possa avere tra i giovani discenti l'andar dietro al loro professore che a sua volta con tatto e con intelligenza delle cose, oltre che della lingua latina, va dietro al filosofo Seneca. Non posso non dichiarare quanto contagiosa sia stata la *curiositas* di Adolfo che scrutava per se stesso e per i suoi interlocutori, giovani e meno giovani, scrutava tra le riflessioni di Seneca sui passaggi dove la vita felice di Seneca, ma anche quella infelice, lo aveva condotto, sulle connessioni tra ambiente e salute, tra paesaggio urbano e profilo spirituale del cittadino, un cittadino che Seneca scopre curiosamente impegnato in un movimento continuo, ma talvolta senza senso, senza costrutto, senza reale acquisizione di alcun provento sociale e umano. Me lo vedo Adolfo, mentre a debita distanza segue Seneca; ho letto le sue riflessioni sui tanti giovani impegnati in *opes* inutili, occupazioni viziose e oziosi passatempi.

Adolfo avrà pensato che, di fronte a quella degenerazione di costumi e a quel deprecabile spreco del tempo della propria vita, i giovani avrebbero più che mai avuto bisogno di guide illuminate e illuminanti, di mentori interessati

alla cultura e disinteressati di fronte all'adulazione o al plauso di poca durata. Adolfo avrà pensato che quella lezione di vita, di progresso che, con grande cura e curiosità, enucleava dalle pagine di Seneca non doveva essere semplicemente una sua conquista personale, ma andava partecipata, con tatto, confidenza, umiltà, ma anche con grande consapevolezza della sua autorità sapienziale e culturale. Si spiega così il suo impegno, la sua dedizione alla causa della cultura e della crescita spirituale dei giovani. Non credo proprio di essere lontano dalla verità nel momento in cui ho disegnato questo profilo di Adolfo. Magari si potrà dire che sono caduto nella nobile trappola tesami argutamente da Adolfo, avrei dovuto parlare della *curiositas* di Adolfo sulla scorta della lettura di un investigatore come Seneca, e alla fine, invece, mi sono fatto scoprire, per come l'ho tallonato e spiato, ad essere io quanto mai *curiosus*. Che volete? Sarà stato l'effetto di un meraviglioso contagio.

ADOLFO MELE: UOMO GIUSTO, SAPIENTE, BUONO

di DOMENICO LASSANDRO

“La bocca del giusto proclama la sapienza, la sua lingua esprime la giustizia, i suoi passi non vacilleranno” (Salmo 37). Voglio cominciare con questa citazione, perché Adolfo è stato un uomo giusto, un uomo sapiente e un uomo buono, secondo me, queste sono state le principali caratteristiche di Adolfo: la giustizia, la sapienza, la bontà. La giustizia nel senso biblico, nell'accezione che nell'Antico Testamento si dà alla parola, all'espressione “uomo giusto”. È stato un uomo sapiente, come dimostrano tutti i passi della sua vita. Per citare solo qualcuno che lo ha visto partecipare: l'anno scorso siamo stati insieme ad un Convegno a Gaeta dell'AICC. Alla fine del Convegno ci fu una gita alla villa di Tiberio a Sperlonga. Egli fu un eloquente condottiero del gruppo, spiegò, pur non essendo di professione archeologo, tutto ciò che noi vedevamo in quella villa e poi soprattutto, quando andammo nel Museo attiguo, dove sono i resti della statuaria antica conservata, tradusse, questo mi colpì moltissimo, immediatamente una iscrizione in greco; leggeva quel greco per la prima volta, ma ebbe la prontezza di tradurre subito l'espressione e questo rivela la sua capacità linguistica del greco e del latino, e poi si soffermò a spiegare ai partecipanti tutti i vari pezzi statuari presenti nel Museo. Ho rivisto per l'ultima volta Adolfo a Bari, ad un Convegno su Aristofane e la commedia antica, a novembre dell'anno scorso. Era già non in buona salute, però, ricordo la sua maturità, il suo

sorriso, che io conosco dai tempi dell'Università, come ha detto la consorte, è il termine più adatto per Franca, quello che ha usato il prof. Fonseca, consorte che ha diviso con lui la stessa vita e gli stessi interessi. Mi ha colpito, l'altra sera, quando ho parlato per telefono con Franca, quello che mi ha detto sulla continua sua peregrinazione in casa per andare dove Adolfo leggeva, studiava, per chiedere a lui: "Che pensi?" o sentirselo chiedere. Questa simbiosi di vita e di cultura è un esempio davvero per



tutti, e lo dimostra la rivista che è qui esposta *Galaesus*, dove i tanti articoli di Franca, credo che sia l'autrice più presente, e gli articoli di Adolfo sono appunto espressione di questa unione di vita e di cultura.

Tornando ad Adolfo, la sua è una dottrina che egli aveva appreso negli anni dell'Università, gli anni in cui ho conosciuto Adolfo che veniva da Taranto, io ero di Bari; ricordo che facemmo insieme l'esame di Greco con Carlo Ferdinando Russo, professore di grande livello filologico e culturale, e di grande originalità. Ci fece fare un pre-esame, ogni tanto faceva queste scelte così difficili, un pre-esame che consisteva non in una traduzione, che era una realtà più facile, ma in un dettato – scrivere in greco sotto dettatura è molto più difficile che tradurre il greco – e ricordo che in pochissimi riuscimmo a superarlo, c'ero io, c'era anche Adolfo. Questo ricordo mi è rimasto sempre impresso nella mente e ogni volta che ho avuto la fortuna di incontrarlo, non molte volte, sempre ci siamo stimati, si è trattato in verità di poche volte in tutti questi anni, ma è sempre stato piacevole incontrarlo.

Come esempio della sua ricchissima cultura, guardando appunto i vari articoli di *Galaesus*, mi sono imbattuto nel suo articolo *Archita, i suoi tempi e il suo pensiero*. Un articolo dottissimo e nello stesso tempo di una chiarezza notevole. Ecco un esempio di come deve essere un ricercatore, un docente. Lo immagino in classe, non l'ho mai ascoltato in una classe con i suoi alunni, ma immagino come siano stati fortunati i suoi allievi ad averlo come docente,

perché, oltre che per l'amabilità di carattere, si faceva apprezzare anche per la bontà, perché egli era un uomo buono nel senso nobile del termine, nel senso di *bonus* degli antichi. In questo articolo anche la scansione dei paragrafi, la scansione della dottrina è chiara. L'*incipit* "Archita personaggio del mondo antico", a Taranto famosissimo, nato in questa città e morto presumibilmente presso Matino, sul Gargano. Egli comincia citando le *Vite* di Diogene Laerzio, vedete già il filologo che esprime un giudizio su Archita, non parlando di Archita come si parlerebbe così in una conversazione, ma citando le *Vite dei filosofi*, questa immensa opera biografica, la cui lettura era preferibile a quella di un filosofo che avesse scritto la storia della filosofia.

Cito Adolfo che citava Diogene Laerzio: "Archita di Taranto, figlio di Mnesagora o, secondo Aristosseno, di Estieo, era anch'egli pitagorico. Fu lui che con una lettera salvò Platone che stava per essere ucciso da Dioniso". Tutti sapete che Archita fu in contatto con Platone, la *Lettera VIII* di Platone parla dei tre viaggi in Italia e di come Archita si adoperò (Adolfo elabora questo concetto, che trova espresso nella *Lettera* di Platone) per unire i Tarantini ai Siracusani (Platone dice: "fui liberato grazie ad Archita durante il mio terzo viaggio a Siracusa), cioè, i Greci di Taranto e i Greci di Siracusa contro il pericolo della Persia, perché Dionigi aveva progettato di invitare contro la Lega italiota i Persiani e Platone vedeva con rammarico che venissero allontanati i Greci d'Italia, lasciando spazio allo straniero. Il senso era quello dell'identità culturale, l'unione di una realtà dell'identità culturale che Adolfo mette molto bene in evidenza nel suo articolo su Archita. E poi prosegue, e dopo una notazione sulle date di nascita e di morte, dà rilievo alla morte presso Matino, ricordando Orazio, *Ode I, 28*, in cui il poeta definisce Archita - credo che sia il più bel giudizio sul pitagorico tarantino - "misuratore del mare, della terra, della sabbia, dei granelli non numerabili, giace insepolto sul lido adriatico". Qui si augura che qualcuno dia sepoltura al morto perché altrimenti non potrà, secondo gli antichi, avere accesso all'Ade. Tutto questo è presente nell'articolo di Adolfo. Poi, la parte più importante di questo articolo è quella relativa all'archeologia urbana e suburbana di Taranto; egli, come sapete, era membro del Comitato scientifico del MarTa e quindi, aveva anche, l'ho detto all'inizio a proposito di Gaeta, una grande competenza archeologica, cioè, la sua *Wissenschaft* del mondo antico era una conoscenza ad amplissimo raggio, basata su testi classici, ma non solo sui testi, anche su storia, archeologia, etc. L'altro paragrafo è, secondo me, originale: *Archita e la giustizia*, ed è originale perché, sempre sulla base delle fonti antiche, Adolfo dice che "Archita studia

aritmetica, geometria, astronomia, musica. Si convince che la matematica è la materia fondamentale e ne trae conclusioni che si riverberano sulla morale, sulla psicologia e nella politica. Conoscere i numeri, saper individuare e calcolare rapporti spiega e chiarisce tutto". Il numero è principio delle cose, la matematica come *ratio* per capire il mondo. Questo dimostra appunto l'ampiezza di vedute del nostro Adolfo, non è soltanto il professore di Latino e di Greco, tradizionale, intento solo a spiegare il congiuntivo e le eccezioni (piaga della scuola italiana). Adolfo era il professore che partiva dalla grammatica, dalla conoscenza precisa dei testi latini e greci per allargare il discorso ad altro, perché aveva una *curiositas*, perché la sua biblioteca mentale era mista. Io ho avuto occasione tanti anni fa di visitare la Biblioteca dell'Archita, quando lui la curava e sono sempre stato colpito dalla vastità dei testi, ma soprattutto dalla presenza in quella biblioteca della prestigiosissima collana *Teubner* dei classici latini e greci, testi che egli conosceva uno per uno, e aveva messo in ordine, perché il vero studioso è un amante delle biblioteche. Bellissima la citazione della Yourcenar che è stata messa in questo *depliant*, le biblioteche sono come i granai per l'inverno dello spirito. Egli era veramente una persona che in biblioteca realizzava se stesso, perché aveva una biblioteca mentale, come ha dimostrato quella visita che facemmo insieme a Sperlonga, citata all'inizio. Poi continua sempre su Archita: "Ha applicato la teoria, la speculazione e la geometria a realtà banalistiche", cioè - spiega poi, con una citazione dotta che mostra la sua familiarità con i testi - alle "arti vili e meccaniche" di manzoniana memoria. "Ha inventato - continua Adolfo - giochi infantili, con una comprensione per le caratteristiche e peculiarità del bambino ... anticipando il rispetto per il gioco "serio al pari di un lavoro", come dirà Giovanni Pascoli e già prima di lui aveva detto la civiltà pedagogica del '700 (Pestalozzi, Froebel, Rousseau)", vedete anche qui l'ampiezza delle sue conoscenze.

Questo era Adolfo Mele.

Un'ultima cosa vorrei dire. Ho detto che la sua conoscenza non era solo legata alle discipline letterarie, storiche, artistiche, ma aveva anche un'attenzione, anche se non era uno specialista, alle discipline matematiche e scientifiche. Citando il *Περὶ νόμου καὶ δικαιοσύνης*, "Sulla legge e sulla giustizia", citato da Stobeo, compilatore di notizie sul mondo antico, Adolfo si sofferma sulla capacità, sull'idea di giustizia che, secondo Archita, era un'idea anche matematica, perché il famoso triangolo rettangolo con tre lati commensurabili tra loro, rappresenta per Pitagora la giustizia, il teorema di Pitagora, cioè, il



quadrato costruito sull'ipotenusa corrisponde alla somma dei quadrati costruiti sugli altri due lati, a significare l'uguaglianza e l'unione della giustizia, cioè, come nel teorema di Pitagora, vi deve essere nella giustizia l'equivalenza, la corrispondenza. Nella tradizione anche moderna la giustizia è rappresentata come una bilancia i cui due piatti sono in parallelo.

Questo articolo su Archita, oltre ad essere un omaggio alla sua città e al suo Liceo, è una dimostrazione della sua cultura, che si vede anche nelle note bibliografiche, sempre importanti per capire, come ho detto prima, la biblioteca mentale, reale e mentale: Timpanaro Cardini, che ha curato una raccolta di frammenti dei pitagorici, le *Lettere* di Platone, le *Orazioni* di Demostene, l'*Anthologium* di Stobeo e poi gli *Atti* dei vari Convegni sulla Magna Grecia tenutisi a Taranto. Io davvero ringrazio Franca per avermi invitato a dare questa testimonianza di stima immensa non solo per la sua cultura, ma anche per la sua *humanitas*, perché era davvero, l'ho detto all'inizio, una persona giusta, sapiente e buona.

Sulla conferenza del prof. Mario Capasso, *Fahrenheit 79 d. C.*, seguono due articoli, il primo di Silvana Giuliano, il secondo di Silvano Trevisani.

**LA DELEGAZIONE AICC DI TARANTO INTITOLATA
AD ADOLFO MELE**
di SILVANA GIULIANO

La delegazione di Taranto dell'Associazione italiana di Cultura Classica ha organizzato una serata per ricordare la figura del prof. Adolfo Mele, presidente dal 1996 al 2016. L'evento si è svolto venerdì 23 settembre, nella Sala degli Specchi di Palazzo di Città. Quattro eminenti studiosi: mons. Cosimo Damiano Fonseca, Accademico dei Lincei, e i proff. Mario Capasso, Giovanni Cipriani e Domenico Lassandro attraverso le loro relazioni hanno colto gli aspetti più significativi dell'uomo, del docente e dello studioso, che per molti anni è stato una figura di riferimento nel panorama culturale della città.

Fahrenheit 79 d.C. è stato il titolo che il prof. Capasso ha dato alla sua relazione. Un *excursus* sull'eruzione del Vesuvio che nel 79 d.C. seppellì le città di Ercolano, Pompei, Stabia e Oplonti. Capasso si è soffermato sulla città di Ercolano, dove nella Villa dei Papiri furono trovati oltre 1000 rotoli carbonizzati. Nonostante ciò i papirologi sono riusciti a leggerne una buona parte. Mons Fonseca ha brevemente commentato l'opera di Giovan Giovine, *De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna*, stampata a Napoli nel 1589. Il testo è stato pubblicato lo scorso anno da Scorpione Editrice. All'edizione anastatica, l'originale è conservato nella Biblioteca "P. Acclavio" di Taranto, è stato aggiunto il volume con la traduzione a cura dei proff. Gaetana Abruzzese, Adolfo Federico Mele e Francesca Poretti. "Adolfo – ha ricordato Fonseca – non ha soltanto tradotto il settimo e l'ottavo libro del testo di Giovan Giovine, ma ha anche scritto tre saggi nei quali ha inquadrato tutta l'opera e ha fatto un'analisi lessicale e letteraria della stessa. Nel suo lavoro introduttivo alla lettura dell'opera, ha messo in profonda evidenza la storia di Taranto, senza pregiudizi e senza fughe in avanti che avrebbero portato fuori pista i lettori. Adolfo – ha concluso – aveva come due poli inscindibili: la ricerca e l'insegnamento. Era solito dire, infatti, che senza la ricerca non si può insegnare, inserendosi così nella grande tradizione dei licei classici e nello specifico del Liceo Archita di Taranto.

Il prof. Cipriani ha quasi giocato sulla parola *curiositas*, che non si può tradurre semplicemente in italiano con curiosità, a meno che non si aggiunga intellettuale. E dotato di tale curiosità è stato Adolfo Mele. Il relatore ha ripreso l'intervento che Mele tenne a Monte Sant'Angelo nel 1999 in occasione del Convegno dell'IRRSAE PUGLIA sul tema: "Scienza, cultura e morale in

Seneca". Mele focalizzò l'attenzione su Seneca, filosofo di strada: luoghi, personaggi, messaggi. Leggiamo infatti: "Seneca è un uomo fra gli uomini, che vive la vita degli altri, ma soprattutto la vede e sente e ci riflette sopra, che gira in incognito, non sale in cattedra, non predica, non censura, non lancia invettive, ma si guarda intorno, osserva; è anche un uomo in cammino, che cerca la saggezza, l'essenziale e tende ad essa, ma in fondo forse non ci arriva, resta tra noi al nostro livello, non raggiunge i *templa serena*, non ascende alle vette" (è insieme un *proficiens* e *investigator*). In queste poche righe si intuisce già la *curiositas* di Mele, che di Seneca, ha puntualizzato Cipriani, studia le mosse, le passioni, le più sentite opzioni esistenziali.

Il prof. Lassandro ha definito Mele un profondo conoscitore non solo di Archita ma di tutta la grecità. La sua conoscenza partiva dai testi e, per quanto riguarda Archita, dai pochi frammenti, soprattutto di Platone, il grande filosofo con cui è stato in contatto. Ha saputo interpretare Archita come filosofo pitagorico, come dotto e anche come conoscitore della matematica e delle scienze antiche.

A conclusione della serata, si è svolta la cerimonia ufficiale della intitolazione della delegazione dell'AICC di Taranto ad Adolfo Mele. Per l'occasione Francesca Poretti ha consegnato ai relatori una targa ricordo.



CERIMONIA

di Silvano Trevisani

Con una lezione sulla distruzione di Ercolano l'Aicc di Taranto ha ricordato Adolfo Mele

Dice un vecchio proverbio africano che quando muore un anziano saggio va in fumo una biblioteca. È forse questo il senso di un'operazione culturale svoltasi nei giorni scorsi a Taranto per ricordare un uomo di grande cultura recentemente scomparso, e neppure in età avanzata, dedicandogli una lezione incentrata sull'incendio della biblioteca di Ercolano avvenuto in conseguenza della storica eruzione del Vesuvio del 79 d.C.

Per anni è stato l'anima, oltre che il presidente, della delegazione tarantina dell'Aicc, l'Associazione italiana di cultura classica, che associa docenti liceali e universitari, nata a Firenze oltre un secolo fa (esattamente nel 1897) e che è parte della rete che riunisce centinaia di Società diffuse in ottanta Paesi del mondo, che perseguono le stesse finalità e sono raggruppate nella Fédération Internationale d'Etudes Classiques, organismo internazionale che è sotto l'egida dell'Unesco. Stiamo parlando di Adolfo Mele, studioso apprezzato oltre che notissimo docente del liceo classico "Archita", promotore instancabile di eventi culturali, scomparso, dopo fulminante

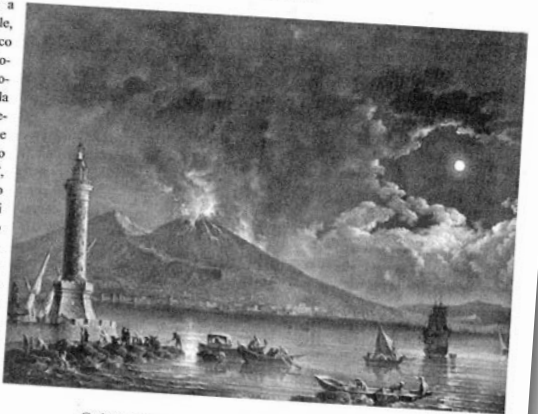
malattia, lo scorso mese di marzo. In ricordo di Adolfo Mele si è svolta, venerdì scorso, in un salone degli specchi di Palazzo di città gremito di pubblico, che ha seguito e apprezzato l'intensa attività proposta nel corso degli anni, una serata di alto livello culturale che è culminata nell'intitolazione ad Adolfo Mele della delegazione tarantina dell'Aicc, alla quale hanno preso parte alcuni dei più illustri rappresentanti della cultura pugliese: l'accademico dei Lincei professor Cosimo Damiano Fonseca, il presidente nazionale dell'Aicc, professor Mario Capasso, i professori Giovanni Cipriani e Domenico Lassandro, rispettivamente dell'Università di Foggia e di Bari.

La serata è stata aperta e condotta da Francesca Poretti, che ha raccolto l'eredità di Adolfo, amato marito oltre che collega, con il quale ha condiviso le quotidiane battaglie per la promozione della cultura, non solo classica in verità, e che con toni ovviamente commossi, ma ugualmente intensi, ha presentato gli illustri ospiti.

Mario Capasso, autorevole papirologo, docente all'Università di Lecce, ma incaricato di importanti

missioni e scuole a livello internazionale, che riveste l'incarico di presidente nazionale di un'associazione che vanta tremila iscritti, prima di tenere la sua dotta lezione dal suggestivo titolo "Fahreheit 79 d.C.", dedicata all'incendio della "biblioteca" di Ercolano, ha ricordato l'importante contributo fornito all'Aicc da Adolfo Mele che alle ultime elezioni per il consiglio direttivo nazionale era stato eletto nella lista dei professori di liceo, incarico che non ha potuto purtroppo svolgere per l'improvvisa scomparsa.

Richiamando il famoso film di François Truffaut "Fahreheit 451" (dal romanzo di Bradbury, poi richiamato da Michael Moore in "Fahreheit 9/11"), il titolo della lezione di Capasso ha voluto ricordare i disastrosi effetti dell'eruzione del Vesuvio sull'importantissima biblioteca fondata da Filodemo di



Gadara, discepolo di Zenone Sidonio e incentrata in massima parte sulla diffusione della filosofia epicurea. Filodemo conobbe a Roma Calpurnio Pisone, suocero di Ccsare e proprietario della grande villa di Ercolano che raccoglieva una ricca collezione di papiri. Capasso ha raccontato del loro ritrovamento, già promosso da Carlo di Borbone, e delle tecniche tentate dal biblio-

tecaro scolio Piaggio, che hanno consentito la loro lettura evitando però la distruzione.

Il professor Fonseca, poi, il contributo preziosissimo che Adolfo Mele e Francesca Poretti hanno fornito per consentire la traduzione e la pubblicazione del cinquecentesco "De antiquitate" di Giovan Giovane, che rappresenta il testo di riferimento per tutti gli storici di Taranto.

ADOLFO MELE: UNA VITA PER LA CULTURA CLASSICA

di COSIMO DAMIANO FONSECA

La notizia della scomparsa di Adolfo Mele mi è giunta al Quirinale poco prima che avesse inizio la cerimonia di consegna da parte del Capo dello Stato dei Premi "Presidente della Repubblica" alle Accademie di San Luca, di Santa Cecilia e dei Lincei.

Ci eravamo sentiti qualche giorno prima a proposito del documento elaborato dal prof. Fausto Zevi e sottoscritto da alcuni membri autorevoli dell'Accademia dei Lincei, quali Giuliano, Pelagatti, La Rocca, La Regina, Arslan, Torelli, ecc. sugli assetti delle Soprintendenze archeologiche rivisti dal Ministero per i Beni culturali.

Come sempre con Adolfo il discorso spaziava ben oltre gli orizzonti istituzionali di un provvedimento amministrativo per allargarsi ai problemi metodologici e culturali e alle ricadute che simili provvedimenti avrebbero potuto avere nella acquisizione dei valori della classicità nel mondo contemporaneo. Come sempre emergeva a tutto tondo la sua vocazione di docente che credeva nell'inscindibile legame tra insegnamento e ricerca, come si riscontrava nei Licei classici e come lo stesso Liceo Archita aveva dimostrato nella sua ultracentenaria esperienza.

Ma qui, rimpiangendo l'uscita dalla scena di questo mondo di Adolfo, vorrei far cenno a due iniziative che, insieme con la sua gentile consorte Franca Poretti e la prof.ssa Gaetana Abruzzese, entrambe del Liceo "Archita", ci hanno visti sodali in quest'ultimo triennio: la traduzione e il commento della prima storia di Taranto scritta nel tardo '500 da un membro del Clero della città,

ADOLFO MELE UNA VITA PER LA CULTURA CLASSICA

di COSIMO D. FONSECA

La notizia della scomparsa di Adolfo Mele mi è giunta al Quirinale poco prima che avesse inizio la cerimonia di consegna da parte del Capo dello Stato dei Premi "Presidente della Repubblica" alle Accademie di San Luca, di Santa Cecilia e dei Lincei.

Ci eravamo sentiti qualche giorno prima a proposito del documento elaborato dal prof. Fausto Zevi e sottoscritto da alcuni membri autorevoli dell'Accademia dei Lincei, quali Giuliano, Pelagatti, La Rocca, La Regina, Arslan, Torelli, ecc. sugli assetti delle Soprintendenze archeologiche rivisti dal Ministero per i Beni culturali.

Come sempre con Adolfo il discorso spaziava ben oltre gli orizzonti istituzionali di un provvedimento amministrativo per allargarsi ai problemi metodologici e culturali e alle ricadute che simili provvedimenti avrebbero potuto avere nella acquisizione dei valori della classicità nel mondo contemporaneo. Come sempre emergeva a tutto tondo la sua vocazione di docente che credeva nell'inscindibile legame tra insegnamento e ricerca come si riscontrava nei Licei classici e come lo stesso Liceo Archita aveva dimostrato nella sua ultracentenaria esperienza.

Ma qui, rimpiangendo l'uscita dalla scena di questo mondo di Adolfo, vorrei far cenno a due iniziative che, insieme con la sua gentile consorte Franca Poretti e la prof.ssa Gaetana Abruzzese del Liceo Aristosseno, ci hanno visti sodali in quest'ultimo triennio: la traduzione e il commento della prima storia di Taranto scritta nel tardo '500 da un membro del Clero della Città, Giovanni Giovine, inviato providamente a Napoli dal suo grande Arcivescovo, Lelio Brancaccio, dove aveva incontrato membri autorevoli della grande tradizione del tardoumanesimo partenopeo e poi la cura redazionale della rivista "Galesus" sempre rigorosa nel metodo e nei contenuti e sempre attenta a non disgiungere i valori della tradizione classica dalla storia di Taranto preclassica, magnogreca e romana. Su queste basi Adolfo Mele ha costruito e coltivato il suo "sogno tarantino" con gli strumenti della sua proposta didattica, del suo impegno civile, del suo approfondimento culturale.

Taranto gli deve gratitudine, rispetto, memoria.

Giovanni Giovine, inviato provvidamente dal suo grande Arcivescovo, Lelio Brancaccio, a Napoli, dove aveva incontrato membri autorevoli della grande tradizione del tardo umanesimo partenopeo, e poi la cura redazionale della rivista «Galaesus» sempre rigorosa nel metodo e nei contenuti e sempre attenta a non disgiungere i valori della tradizione classica dalla storia di Taranto preclassica, magnogreca e romana. Su queste basi Adolfo Mele ha costruito e coltivato il suo “sogno tarantino” con gli strumenti della sua proposta didattica, del suo impegno civile, del suo approfondimento culturale.

Taranto gli deve gratitudine, rispetto, memoria.

LA SCOMPARSA DI ADOLFO MELE
GRANDE SOSTENITORE E AMICO DELL’AICC
di MARIO CAPASSO

Ieri sera, 10 marzo 2016, mi è giunta da Taranto la pessima notizia della scomparsa di Adolfo Mele. Eccellente docente della Scuola Superiore, profondo conoscitore delle discipline classiche e delle problematiche della scuola, Adolfo Mele era Presidente della Delegazione tarantina, alla cui ricca, intelligente e preziosa attività si dedicava con entusiasmo ed abnegazione, insieme alla moglie Franca Poretti.

Alle ultime elezioni per il Consiglio Direttivo Nazionale era stato eletto nella lista dei Professori di Liceo: purtroppo il destino ha fatto in modo che il Consiglio Direttivo non abbia potuto avvalersi della sua collaborazione e dei suoi consigli.

Gli rivolgo un “grazie” ideale per tutto quello che ha fatto per la nostra cultura classica. Era una persona colta, una bella figura. Ci mancherà. Gli sia lieve il sepolcro.

**LETTERA AD ADOLFO
DEGLI AMICI DELL'ARCHITA**

VII Ἀγὼν Ταραντῖνος
(18 - 19 marzo 2016)

L' Ἀγὼν Ταραντῖνος, giunto alla sua VII edizione, è stato fortemente voluto e sostenuto dal Prof. Adolfo Federico Mele, presidente dell' AICC di Taranto, già docente di Latino e Greco del Liceo "Archita", il quale si è sempre occupato della scelta degli autori, dei testi e della relativa analisi con quell'acume e quella cura che lo hanno sempre contraddistinto.

Questa non è una *laudatio funebris*, è un tributo di affetto e di amicizia che ti dobbiamo, Adolfo.

La tua preparazione, il tuo amore per lo studio, il tuo impegno professionale sono noti a tutti, li vogliamo solo ricordare con rimpianto, ma con la certezza che non svaniranno. Porteremo con noi le tue battute salaci, i tuoi interventi sempre pertinenti e colti, la tua umanità, la tua vivida intelligenza.

È stato bello conoscerti, stimarti ed esserti amici.

Oggi ti sentiamo vicino, a Francesca e a noi tutti.

Gli Amici

Dedicato ad Adolfo Federico Mele

PER UN AMICO CHE SE NE VA
di NINO PALMA

*Anche il tempo
continua a piangere
per l'amico
che se ne va.
Fu d'improvviso
che decise
la sua partenza!
Mai smettendo
di pensare,
riflettere,
meditare!
Mai distogliendo
lo sguardo
dai suoi amati classici!
E ci ha lasciati qui,
più soli
senza più la viva luce
della sua cultura,
senza il sorriso
del suo volto buono,
senza il suo saper
tirare fuori
inaspettati fiori
di dottrina
e di rara bellezza.
Abbiamo perso una bussola,
si è spento un faro
e le notti si son fatte più buie.*

*Ma resisteranno
parole e gesti
che continueranno
ad orientarci
nei marosi della vita reale.
È passata la morte
che può certo tutto
ottenebrare,
mai però confinare
nell'oblio
le nostre antiche passioni,
il nostro impegno,
il nostro essere
testimoni ostinati
del tempo presente.
Come lui era!
Come lui voleva!*